Scritto e parlato : due facce di una stessa medaglia?

Autor(en): **D'Achille, Paolo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **83 (2014)**

Heft 1: **L'italiano tra passato e presente : l'Accademia della Crusca in Val Bregaglia (2012-2013)**

PDF erstellt am: **27.05.2024**

Persistenter Link: https://doi.org/10.5169/seals-583732

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.
Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.
Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Ein Dienst der *ETH-Bibliothek*
ETH Zürich, Rämistrasse 101, 8092 Zürich, Schweiz, www.library.ethz.ch

http://www.e-periodica.ch

Paolo D'Achille

Scritto e parlato: due facce di una stessa medaglia?

Premessa

Il rapporto tra la lingua parlata e quella scritta, che costituisce la tematica di questa tavola rotonda, è stato oggetto di riflessione già nel mondo classico ed è stato adeguatamente studiato nel corso del Novecento, soprattutto tra la fine degli anni Sessanta e i primi anni Novanta, quando sono apparsi vari contributi, anche in italiano, sull'argomento[1]. Proprio a uno studioso italiano, Alberto M. Mioni, si deve l'introduzione nella terminologia linguistica, nel 1983, dell'aggettivo 'diamesico', che si è così aggiunto a quelli, in uso già da tempo, di 'diacronico', 'diatopico', 'diastratico' e 'diafasico', per indicare la variazione linguistica in base non al tempo, allo spazio, al ruolo sociale o al registro adottato, ma proprio al canale di trasmissione del messaggio[2]. L'anno prima, un altro studioso italiano, Francesco Sabatini, aveva aggiunto allo scritto e al parlato la categoria – per molti aspetti intermedia – del "trasmesso", rappresentata allora da mezzi come il telefono, la radio, la televisione[3] e in seguito notevolmente arricchita con l'avvento dei cosiddetti nuovi media[4].

[1] Tra i lavori che hanno affrontato questa tematica (lasciando da parte gli studi dedicati specificamente al parlato, divenuti negli ultimi decenni sempre più numerosi, e quelli incentrati prevalentemente sullo scritto) ricordo almeno i seguenti (a cui farò implicitamente riferimento nel corso del testo): A. Pagliaro, *Lingua parlata e lingua scritta,* in *Lingua parlata e lingua scritta.* Convegno di Studi, Palermo, 9-11 novembre 1967, «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», XI (1970), pp. 7-47; T. De Mauro, *Tra Thamus e Teuth. Note sulla lingua parlata e scritta, formale e informale nella produzione dei segni linguistici*, ivi, pp. 167-179, ora, col titolo *Uso parlato e uso scritto dei segni linguistici*, in Id., *Senso e significato. Studi di semantica teorica e storica*, Bari, Adriatica, 1971, pp. 96-114; D. Parisi - C. Castelfranchi, *Scritto e parlato,* in *Seminario sull'italiano parlato*, Firenze, Accademia della Crusca, 18-20 ottobre 1976, «Studi di grammatica italiana», VI (1971), pp. 169-190, ora in *Per una educazione linguistica razionale*, a cura di D. Parisi, Bologna, il Mulino, 1979, pp. 319-346; G. Holtus, *Codice parlato e codice scritto*, in *Il dialetto dall'oralità alla scrittura.* Atti del XIII Convegno per gli studi dialettali italiani, Catania-Nicosia, 28 settembre 1981, Pisa, Pacini, 1984, pp. 1-12; C. Lavinio, *Tipologia dei testi parlati e scritti*, in «Linguaggi», III, 1-2 (1986), pp. 14-22, ora in Ead., *Teoria e didattica dei testi*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1990, pp. 23-38; G.R. Cardona, *Testo interiore, testo orale, testo scritto*, in «Belfagor», XLI, 241 (1986), pp. 1-12, ora in Id., *I linguaggi del sapere*, a cura di C. Bologna, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 233-244; M.A.K. Halliday, *Lingua parlata e lingua scritta*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1992.

[2] Cfr. A. M. Mioni, *Italiano tendenziale: su alcuni aspetti della standardizzazione*, in *Scritti linguistici in onore di Giovan Battista Pellegrini*, Pisa, Pacini, 1983, vol. I, pp. 495-517.

[3] Cfr. F. Sabatini, *La comunicazione parlata, scritta e trasmessa: la diversità del mezzo, della lingua e delle funzioni*, in *Educazione linguistica nella scuola superiore: sei argomenti per un curricolo*, a cura di A.M. Boccafurni, S. Serromani, Roma, Provincia di Roma/CNR, 1982, pp. 105-127, ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno [...]. Saggi dal 1968 al 2009*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, D. Proietti, Napoli, Liguori, 2011, tomo II, pp. 55-77.

[4] La prevalente presenza dello scritto all'interno dei nuovi media mi ha portato a distinguere il «parlato trasmesso» dallo «scritto trasmesso» (cfr. P. D'Achille, *L'italiano contemporaneo*, 3. ed., Bologna, il Mulino, 2010, pp. 245-261): come il primo è privo di vari tratti tipici del parlato 'faccia a faccia', così anche il secondo manca di alcune caratteristiche considerate essenziali della scrittura, a partire dalla concretezza del supporto materiale.

Alla domanda in epigrafe si potrebbe rispondere tanto affermativamente quanto negativamente: scritto e parlato sono sì due facce di una stessa medaglia perché entrambi si servono esclusivamente o prevalentemente del linguaggio verbale; non lo sono però sempre, perché una lingua può essere solo parlata (e molte lingue del mondo, così come del resto molti dialetti italiani, vivono unicamente nell'oralità) o anche, se pure assai più raramente, solo scritta. Certo, però, le potenzialità del linguaggio verbale sono sfruttate al massimo quando una lingua è usata in entrambi i canali: il primo le assicura la vitalità, il secondo la conservazione.

Gli studi hanno ormai chiarito la priorità del parlato rispetto allo scritto sulla base di una serie di elementi: la scrittura è nata certamente più tardi rispetto al linguaggio verbale; l'apprendimento della lingua parlata è naturale, quello della lingua scritta artificiale; l'alfabetizzazione non riguarda tutti i parlanti di una lingua; la quantità di messaggi parlati è certamente maggiore di quelli scritti, ecc. Ma la secondarietà della scrittura non significa affatto una sua minore importanza: la scrittura ha segnato l'inizio della storia e il progresso della civiltà e la sua consistente presenza, se pure in forme assai diverse da quelle tradizionali, anche all'interno del "trasmesso" (e della cosiddetta comunicazione mediata dal computer) ha impedito quel ritorno all'oralità che l'avvento della televisione aveva fatto ipotizzare[5].

1. Parlato vs. scritto?

Vorrei riprendere brevemente il confronto tra parlato e scritto nella prospettiva proposta alcuni anni fa da Peter Koch, che inquadra le differenze tra le due modalità comunicative in termini di "immediatezza" (il parlato) e di "distanza" (lo scritto)[6]:

"immediatezza"	"distanza"
comunicazione privata	comunicazione pubblica
interlocutore familiare	interlocutore sconosciuto
emozionalità forte	emozionalità debole
ancoraggio pragmatico e situazionale	distacco pragmatico e situazionale
ancoraggio referenziale	distacco referenziale
compresenza spazio-temporale	istanza spazio-temporale
cooperazione comunicativa intensa	cooperazione comunicativa minima
dialogo	monologo
comunicazione spontanea	comunicazione preparata
libertà tematica	fissità tematica

Naturalmente, contrapposizioni come questa, che pure si fonda su una notevole quantità di elementi, tutti indubbiamente significativi[7], rischiano di apparire un po' rigide: non c'è dubbio, per esempio, che anche allo scritto possa essere affi-

[5] Cfr. in particolare M. McLuhan, *La galassia Gutenberg*, Roma, Armando, 1976.

[6] P. Koch, *Oralità/scrittura e mutamento linguistico*, in *Scritto e parlato. Metodi, testi e contesti*. Atti del Colloquio internazionale di studi (Roma, 5-6 febbraio 1999), a cura di M. Dardano, A. Pelo, A. Stefinlongo, Roma, Aracne, 2001, pp. 15-29, a p. 18. Prima che in questo saggio, il tema era stato affrontato dall'autore in vari altri contributi, scritti insieme a Wulf Oesterreicher, che per brevità non cito.

[7] Forse anziché di «ancoraggio/distacco pragmatico e situazionale» si potrebbe parlare semplicemente di soggettività/oggettività. Si potrebbero ancora ricordare, come tratti esclusivi dello scritto, l'autonomia del ritmo di produzione (e di ricezione) e il maggior controllo sociale.

data una comunicazione privata (pensiamo alla corrispondenza epistolare) e che viceversa una comunicazione pubblica possa svolgersi nell'oralità, ma va considerato che Koch deliberatamente prende in esame i due mezzi nelle loro manifestazioni "prototipiche" e quindi "polari". In realtà, per tornare all'immagine della medaglia, è evidente che tra scritto e parlato non c'è sempre una rigida opposizione come tra un dritto e un rovescio; concretamente, infatti, la comunicazione verbale avviene in una sorta di *continuum*, che – tra i due poli estremi dello scritto-scritto e del parlato-parlato – prevede tutta una serie di forme intermedie, anche a prescindere dal "trasmesso", che, come si è detto, va considerato intermedio per costituzione[8]. Ci sono messaggi nati nell'oralità e messi poi per scritto e pervenutici solo nello scritto (pensiamo alle deposizioni giudiziarie o alle prediche)[9], ma ci sono anche messaggi concepiti nello scritto e che poi vengono fruiti prevalentemente nell'orale, come i testi teatrali, che prevedono una netta differenza tra la *fabula agenda* (il testo scritto, il copione, che comprende anche elementi destinati a cadere sulla scena, come per esempio le didascalie), e la *fabula acta* ovvero la vera e propria rappresentazione teatrale, che si avvale anche di un sistema di segni non verbali[10].

Certo, è possibile che una stessa lingua vari considerevolmente a seconda che sia usata oralmente o per iscritto. Anche per l'italiano negli anni Ottanta è stata posta la questione se il parlato – che proprio allora iniziava a essere oggetto di ricerche sistematiche, poi proseguite e intensificate nei decenni successivi[11] – avesse una grammatica "altra" rispetto a quella dello scritto. La risposta è stata negativa: certamente l'italiano parlato fa un uso diverso dei pronomi personali (che sono molto più frequenti rispetto allo scritto), dei modi e dei tempi verbali e non si serve praticamente mai di alcune congiunzioni subordinanti che sono tipiche dello scritto, ricorrendo spesso e volentieri al cosiddetto *che* polivalente. Ma queste e altre differenze (da valutare anche in termini quantitativi, oltre che qualitativi) non sono tali da far ipotizzare un ricorso a "regole" diverse e inconciliabili[12]. Le differenze maggiori tra scritto e parlato, infatti, non sono grammaticali, ma testuali: il testo orale (che una linea di studi preferisce indicare come "discorso", riservando il ter-

[8] Ricordo il suggestivo titolo della prima monografia italiana dedicata a varie forme di 'scritto trasmesso': E. Pistolesi, *Il parlar spedito. L'italiano di chat, e-mail e sms*, Padova, Esedra, 2004.

[9] Un caso del genere è stato esemplarmente studiato da A. Varvaro, *Dallo scritto al parlato: la predica di fra' Simone del Pozzo (1392)*, in «Medioevo romanzo», VIII (1981-83), pp. 321-337, ora in Id., *La parola nel tempo. Lingua, società e storia*, Bologna, il Mulino, 1984, pp. 205-220.

[10] Cfr. G. Nencioni, *Parlato-parlato, parlato-scritto, parlato-recitato*, in «Strumenti critici», X (1976), pp. 1-56, ora in Id., *Di scritto e di parlato. Discorsi linguistici*, Bologna, Zanichelli, 1983, pp. 126-179.

[11] Come detto nella n. 1, la bibliografia sull'italiano parlato è ormai talmente ampia che è impossibile darne conto qui.

[12] Cfr. almeno R. Sornicola, *L'italiano parlato: un'altra grammatica?*, in *La lingua italiana in movimento*, Firenze, Accademia della Crusca, 1982 [ma 1983], pp. 77-96; G. Berruto, *Per una caratterizzazione del parlato: l'italiano parlato ha un'altra grammatica*, in *Gesprochenes Italienisch in Geschichte und Gegenwart*, a cura di G. Holtus, E. Radtke, Tübingen, Narr, 1985, pp. 120-153, ora in Id., *Saggi di sociolinguistica e linguistica*, a cura di G. Bernini, B. Moretti, S. Schmid, T. Telmon, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2012, pp. 183-212.

mine "testo" agli esempi di produzione scritta) ha un'architettura propria, in cui, anche a causa dei ridotti tempi di pianificazione, la coerenza e la coesione testuale appaiono un po' allentate, il discorso procede non linearmente ma riavvolgendosi continuamente su sé stesso, con andamento 'epicicloidale', e, per evitare il rischio della frammentarietà, ha bisogno di ricorrere frequentemente a segnali discorsivi, che svolgono anche, contemporaneamente, funzioni diverse, a prescindere dalla categoria grammaticale di appartenenza (connettivi, demarcativi, deittici, segnali fàtici, 'mitigatori', 'rallentatori' del ritmo di produzione)[13]. Proprio dalla consistente presenza di questi elementi deriva la «complessità grammaticale» del testo parlato, che Halliday[14] ha contrapposto opportunamente alla «densità lessicale» propria del testo scritto. D'altra parte, il testo orale può anche essere brachilogico e incompleto (particolarità che, al pari delle "false partenze" e dei "mutamenti di progetto", non sono certo da considerare "errori di esecuzione"), perché – grazie al contesto situazionale – il parlato può avere caratteri di implicitezza ed elasticità, mentre lo scritto (soprattutto nel caso di quelli che Sabatini definisce «testi molto vincolanti») richiede molta esplicitezza, che comporta inevitabilmente una certa rigidità, specie sul piano sintattico[15].

2. Parlato e scritto nella storia linguistica italiana

Concludo il mio discorso con un breve riferimento alla situazione italiana. Ho appena detto che italiano parlato e italiano scritto non hanno grammatiche diverse; è vero però che storicamente in Italia (e nelle aree confinanti che hanno avuto l'italiano come "lingua tetto", come la valle che ci ospita) la contrapposizione tra scritto e parlato è stata non solo particolarmente netta, ma anche complicata da una serie di fattori.

Anzitutto, la lingua parlata in Italia è andata a coincidere di frequente con il dialetto locale, spesso molto lontano dall'italiano dei letterati, che era usato quasi esclusivamente nello scritto e pertanto considerato da molti una "lingua morta", quasi come il latino, almeno fuori della Toscana. Si è discusso molto, negli scorsi decenni, sulla quantità (certo assai ridotta al momento dell'edificazione) degli italòfoni, cioè di coloro che erano in grado di parlare in italiano, che sono stati sostanzialmente identificati (a parte la Toscana e Roma) con gli alfabetizzati[16]. Vari studi, più o meno recenti, hanno però opportunamente distinto tra competenza attiva e competenza passiva e hanno documentato un sia pur limitato uso orale dell'italiano anche prima

[13] Cfr. C. Bazzanella, *Le facce del parlare. Un approccio pragmatico all'italiano parlato*, Scandicci (FI), La Nuova Italia, 1994.

[14] Halliday, *Lingua parlata e lingua scritta*, cit., pp. 113-163.

[15] F. Sabatini, *"Rigidità/esplicitezza" vs "elasticità/implicitezza": possibili parametri massimi per una tipologia dei testi*, in *Linguistica testuale comparativa*. In memoriam *Maria-Elisabeth Conte*. Atti del Convegno interannuale della Società di Linguistica Italiana, Copenaghen 5-7 febbraio 1998, a cura di G. Skytte, F. Sabatini, København, Museum Tusculanum Press, 1999, pp. 141-172, ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno*, cit., tomo II, pp. 183-216.

[16] T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unità*, 2. ed., Bari, Laterza, 1970, p. 43.

dell'Unità[17]. Non c'è dubbio, però, che molti non toscani (esemplare il caso di Alessandro Manzoni) partirono dall'italiano scritto per conquistare l'italiano parlato e che soltanto di recente l'italiano (se pure ricco di coloriture regionali) è diventato madrelingua per gran parte della popolazione.

C'è un secondo aspetto da considerare: la codificazione grammaticale cinquecentesca finì con l'accogliere l'orientamento classicista e arcaizzante di Pietro Bembo, che adottava un modello di lingua già allora antica, quella dei classici del Trecento toscano (Dante, Petrarca, Boccaccio), con limitate concessioni all'uso più recente e con non trascurabili innesti dal latino classico, all'influsso del quale è certamente legata la preferenza dell'italiano scritto (già nello stesso Boccaccio) per l'ipotassi piuttosto che per la paratassi (non a caso tipica, anche nello scritto, di lingue come il francese o l'inglese, che hanno avuto storicamente un maggior rapporto con la sfera dell'oralità). Anche per questi motivi lo standard scritto tradizionale è risultato sotto vari aspetti molto distante dal parlato: molte strutture sintattiche proprie dell'uso orale (come le frasi segmentate, con ripresa pronominale del complemento posto all'inizio, del tipo «il giornale lo ha comprato Maria») sono state a lungo rifiutate e perfino censurate[18], almeno fino alla 'svolta' verso il parlato (fiorentino) compiuta da Alessandro Manzoni.

Dall'Unità d'Italia in poi italiano parlato e italiano scritto si sono progressivamente avvicinati e continuano ad avvicinarsi. Da un lato, tratti del parlato sono stati finalmente accolti anche nello scritto, che, almeno in certi tipi di testo (non solo il teatro e la narrativa, ma anche la prosa giornalistica e la saggistica), ha recuperato caratteri di 'dialogicità' e di 'oralità' (in senso lato) a cui l'italiano per molto tempo aveva rinunciato; da un altro lato, sebbene il 'parlare come un libro stampato' non sia (giustamente) considerato un modello di comportamento linguistico, ci si è resi conto che un eccesso di frammentarietà rende spesso poco efficace anche la comunicazione orale.

---

[17] Cfr. almeno F. Sabatini, *Prospettive sul parlato nella storia linguistica italiana (con una lettura dell'Epistola napoletana del Boccaccio*, in *Italia linguistica: idee, storia, strutture*, a cura di F. Albano Leoni, D. Gambarara, F. Lo Piparo, R. Simone, Bologna, il Mulino, 1983, pp. 167-201, ora in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, a cura di V. Coletti, R. Coluccia, P. D'Achille, N. De Blasi, L. Petrucci, Lecce, Argo, 1996, vol. II, pp. 425-466; A. Castellani, *Quanti erano gl'italofoni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», VIII (1982), pp. 3-26, ora in Id., *Nuovi saggi di linguistica e filologia italiana e romanza (1976-2004)*, a cura di V. Della Valle, G. Frosini, P. Manni, L. Serianni, Roma, Salerno Editrice, 2009, tomo I, pp. 117-138; F. Bruni, *Introduzione*, in *L'italiano nelle regioni. Storia della lingua italiana*, a cura di F. Bruni, Milano, Garzanti, 1996, pp. XXV-LXXIII; L. Serianni, *Percezione di lingua e dialetto nei viaggiatori in Italia tra Sette e Ottocento*, in «Italianistica», XXVI (1997), pp. 471-490, ora, col titolo *Lingua e dialetti d'Italia nella percezione dei viaggiatori sette-ottocenteschi*, in Id., *Viaggiatori, musicisti, poeti. Saggi di storia della lingua italiana*, Milano, Garzanti, 2002, pp. 55-88.

[18] Cfr. F. Sabatini, *Una lingua ritrovata: l'italiano parlato*, in *Lingua e cultura italiana in Europa*. Atti del Convegno internazionale, Amsterdam, 17-20 ottobre 1988, Firenze, Le Monnier, 1990, pp. 260-276, ora in Id., *L'italiano nel mondo moderno*, cit., tomo II, pp. 89-108; P. D'Achille, *Sintassi del parlato e tradizione scritta della lingua italiana. Analisi di testi dalle origini al secolo XVIII*, Roma, Bonacci, 1990.